

BERLINO. La Foster al Filmfest con «A casa per le vacanze», secondo film da regista

La vita secondo Jodie: «Mangiare, bere, meditare»

La cucina come meditazione e il cinema per essere «un'umanista». Jodie Foster, a Berlino fuori concorso con *A casa per le vacanze*, secondo film da regista, parla del suo amore per i fornelli («È un modo per pensare a cose semplici e primarie»); del suo prossimo film da attrice (*Contact*, una storia di fantascienza diretta da Zemeckis) e della famiglia («I rituali sociali ti fanno capire come amare gli altri»). Ma anche di Citti, Pasolini e *Cosotto*.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPÌ

■ BOLOGNA. Entrare nella stanza di Jodie Foster, all'hotel Kampinski, e parlare di Sergio Citti fa una strana impressione. Eppure è così. La notizia che al Filmfest, in giuria, c'è Vincenzo Cerami, uno degli sceneggiatori di *Cosotto*, dà il via al revival. Jodie ha un ricordo bellissimo di quel film. «Avevo 13 anni. Certamente non sapevo ancora chi fosse Pasolini, né capivo tutto ciò che succedeva sul set, ma ricordo un cast eccezionale e Sergio era davvero un personaggio, con un grande senso dell'umorismo... e poi anch'io, che ero una bimba, riuscivo a percepire che Pasolini aveva lasciato una forte eredità, che tutti lo amavano molto. Crescendo ho capito quanto tutto ciò fosse importante, e oggi ritengo che *Cosotto* sia stato un'esperienza molto formativa. Anche perché viaggiare, conoscere altri paesi e altre culture, è sempre utile». Alla notizia che Citti sta girando un nuovo film sui Re Magi, Jodie dice: «Sarà divertentissimo! Gli inquadri un monte di auguri».

Foster. Lei è una bravissima cuoca, che ricetta consiglia per il «Thanksgiving»?

Ogni massaia americana ha la sua. È un dibattito infinito. A me piace messo in forno con burro e *calvados*.

Interessante. Le piace molto cucinare, vero?

Oh, sì! Cucino molto e non mangio quasi nulla. In realtà mi piace avere gente per casa, e trovo che presentare i propri piatti a parenti o amici sia un rituale molto intimo. Infatti mi piace preparare per molta gente, fare cose classiche, i tipici pranzi tradizionali... e comunque amo molto il fatto di cucinare in sé. È rilassante, è un modo per pensare a cose semplici e primarie, un pizzico di sale qua, un pizzico di pepe là. È la mia forma di meditazione.

I suoi familiari hanno visto «A casa per le vacanze»?

Sì. L'hanno molto amato. Mia madre è impazzita per Charles Durning, il papà. Vede solo lui, nel film.

E lei, in quali personaggi si identifica?

Dovrei dire il personaggio di Holly Hunter, per ovvi motivi. È un'artista, ha appena vissuto un momento creativo assai forte al quale ha fatto seguito il licenziamento, è molto scossa, forse non sa se riuscirà mai ad essere nuovamente creativa, se potrà sopravvivere... è l'unica che riesce a comunicare con tutti i membri della famiglia, a parlare loro diversi linguaggi, e in questo senso, credo, che rappresenti il punto di vista del regista al-



Jodie Foster

l'interno del film. Ma c'è qualcosa di me anche negli altri due fratelli. Downey, di fatto, è un attore: è omosessuale ma in casa finge di non esserlo, tiene lontani gli altri dalla sua vera vita che è altrove. Cynthia Stevenson è la sorella che fa tutto per bene: ce n'è una in ogni famiglia. Ha una vita ordinata e vuole che gli altri siano ordinati quanto lei. E quando gli altri non l'ascoltano, quando i genitori «osano» invecchiare nonostante i suoi buoni consigli, entra in crisi. La capisco molto bene.

Insomma, ciascun personaggio è un pezzetto di Jodie Foster...

C'è molto di me stessa nel film che dirigo. Più che nei personaggi che interpreto.

Per questo motivo, qui, non ha voluto comparire come attrice? Per questo, e perché volevo una

grande, totale spontaneità. Mi sono resa conto in *Il mio piccolo genio* che se recito e dirigo contemporaneamente, come attrice eseguo un compito, non prendo rischi, perché sono troppo concentrata sul resto. Non credo che lo farò di nuovo.

C'è un messaggio in questo film?

Forse sì... Vediamo: i rituali sociali, come le feste in famiglia, ti riavvicinano a gente che ami (e questo è un bene) ma tendono anche a dirti come ti devi amare (e questo è un male). L'amore è complicato, è pieno di sorprese e di scorciatoie, ed è bello per questo.

È c'è un messaggio nella sua carriera? In altre parole, cosa pensa del fatto che altre donne vedano come un modello da imitare?

La mia carriera è lavoro. Non dice tutto di me. Se qualcuno è incuriosito dalla mia persona, forse potrà capire più cose di me dai piatti che mi piace cucinare o dal fatto che vado pazza per gli U2.

Bambina prodigo, grande attrice, due Oscar, ora regista. Come si definirebbe?

Come un'umanista.

Il prossimo film sarà dietro o davanti la macchina da presa?

Davanti. A luglio comincerò a girare *Contact*, un film di fantascienza diretto da Robert Zemeckis. Faccio la parte di un'astronoma che entra in contatto con segnali di vita su un altro pianeta. Dovrò imparare a bilanciare il mio lato scientifico con il mio lato fantastico. Come astronoma sarò interessata. Come umanista ancora di più.

Agnès Varda

«Europa, difendi gli autori»

■ ROMA. «L'Europa ha il dovere di difendere il cinema d'autore: l'unico in grado di giustificare l'esistenza di questa arte». Lo dice Agnès Varda, a Roma per una retrospettiva organizzata dall'Accademia di Francia e dal Danube Film Festival. «Il cinema - prosegue la regista - ha bisogno di soggetti originali, non di adattamenti. E questo, noi europei, italiani e francesi in testa, sappiamo farlo meglio degli americani». Tra i cineasti amati dall'autrice, ci sono ovviamente i maestri del neorealismo, ma anche i Taviani, Moretti, Martone. Sulle quote e la discussione in corso all'europarlamento, Varda dice: «Noi francesi non siamo contro il cinema americano, che ha prodotto anche grandi cose. La questione è di commercializzazione. I distributori privilegiano i film statunitensi, noi abbiamo il dovere di difendere i nostri. Ma dobbiamo anche porci il problema della convivenza delle diverse culture, lingue, eccetera».

La retrospettiva ospitata da Villa Medici ha proposto una serie di film selezionati dalla stessa regista, tra cui *Cleo da 5 a 7*, *Senza letto né legge* (Leone d'oro a Venezia '85), *La Pointe courte*, *Les demoiselles ont eu 25 ans* e, in anteprima, il recentissimo *Les cents et une nuits* dedicato al centenario del cinema. Inoltre è stata organizzata una tavola rotonda sulla Nouvelle Vague a cui hanno partecipato molti cineasti italiani, tra cui Martone, Archibugi, Cristina Comencini, Pappi Corsicato.

Sul futuro del cinema, Agnès Varda si è dichiarata ottimista: «È vero che siamo in crisi, ma credo che le commedie intelligenti, come quelle di Allen e Moretti, potranno riportare il pubblico in sala». A chi le chiedeva se le piacerebbe girare un film in Italia, ha risposto che «sarebbe bello» ma la lingua è un problema per fare un film devo poter parlare con la gente, spiegarmi e capire».

LA MOSTRA. A Lisbona un percorso nell'archeologia del cinema con le collezioni torinesi

La scatola delle meraviglie. Prima dei Lumière

DALLA NOSTRA INVIATA
CRISTIANA PATERNÒ

■ LISBONA. Il Portogallo è in ritardo. E non solo perché Lisbona è un immenso cantiere dove si lavora anche di notte per crearsi un'immagine plausibile di capitale europea della cultura. Persino il centenario del cinema ha il fiato che, anche se una giustificazione ufficiale per averlo fatto slittare c'è: il primo film portoghese, *Paz dos reis*, una sorta di manifesto antimonarchico, è del 1896. Motivo sufficiente per ignorare la data ufficiale, il famoso 28 dicembre 1895. Ma João Bernard da Costa, direttore della Cineteca portoghese nonché presidente della commissione per il suddecentenario, va ancora oltre: «Il cinema non ha cent'anni, ne ha almeno quattrocento. Se, per esempio, parliamo dalla pubblicazione dell'*Ars Magna Lucis et Umbrae* di Athanasius Kircher. E si potrebbe anche più indietro, alla *Magia naturalis* di Giovanni Battista Della Porta, che è del XVI secolo».

«Teorema subito dimostrato da una grande mostra, «La magia dell'immagine», appena inaugurata

nel medievissimo centro culturale di Belem - progettato dall'italiano Gregotti, il luogo si candida, magari in piccolo, a replicare l'esperienza del Centre Pompidou. La mostra è la prima tappa delle celebrazioni (nei prossimi mesi arriverà un festival sui rapporti tra cinema e teatro) e ci interessa soprattutto perché non esisterebbe senza le straordinarie collezioni del Museo del cinema di Torino. Che sta cambiando pelle.

Fantasmagorie e zootropi

Ha un nuovo presidente, quel Giuliano Soria artefice del rilancio del Grinzane Cavour. Nuove ambizioni internazionali giustificate dall'importanza di raccolte - a quella, storica, di Maria Adriana Prolo si è aggiunto di recente il fondo inglese dei fratelli Bames - uniche al mondo. Avrà, Comune e polemiche permettendo, una nuova sede più prestigiosa: la Mole Antonelliana. La Mostra di Lisbona è insomma una tappa chiave di questo svec-

chiamento. I portoghesi ci hanno messo circa un miliardo, i torinesi il *know how* e un'impressionante quantità di oggetti dai nomi astrusi che testimoniano ampiamente la vitalità del cosiddetto pre-cinema. Scatole ottiche, lanterne magiche, mondi nuovi, fantasmagorie, zootropi, thaumatropi, diorama, zootropi, cyclorama, fenachoscopi, prassinoscopi, kinoscopi, ombre cinesi...

La preistoria dell'horror

C'è tutto il cinema che verrà in questi aggeggi che stanno tra l'esperimento scientifico, lo spettacolo da imbonitore e il gusto seicentesco per la meraviglia. I generi, innanzitutto, con una netta prevalenza dell'horror e molta comicità. E poi le tecniche di ripresa e proiezione: bianco/nero e colore, dissolvenze, movimenti di macchina, 3-D, schermo panoramico, *real americaine*, cartoni animati, effetti speciali. Ovviamente, un decennio dopo l'altro, il pre-cinema diventa

sempre più tecnologico e di massa: si organizza su scala industriale e crea un pubblico. Un ultimo passo e, zacc, ecco l'invenzione senza futuro dei Lumière. Dei quali, la mostra ripropone tre storici «cortometraggi» - *La sortie de l'usine*, *Le repas du bébé* e *L'oursier orotom* - naturalmente montati sul proiettore originale.

È quasi certo che «La magia del cinema» - aperta fino al 31 maggio per chi avesse occasione di passare da Lisbona - avrà una replica italiana, probabilmente a Torino. Intanto è molto piaciuta anche al ministro della Cultura, Manuel Maria Carrilho. Che mercoledì scorso era impegnato anche su un altro fronte cinematografico: a São Bento si erano riuniti una cinquantina di attori, produttori e registi. In pratica, il cinema portoghese al gran completo, con l'eccezione di set de Oliveira che è alle Azzorre sul set del suo nuovo film *Party* e di Paulo Branco che è a Parigi. Per l'occasione il primo ministro António Guterres ha promesso un incremento della produzione. Nel '96 si faranno dieci film.

DALLA PRIMA PAGINA

Ringrazia Troisi

Il *postino*, acquistato dalla Miramax, è comparso in una sola sala di Manhattan. Dopo un mese l'infittirsi della folla, che non riusciva a entrare, ha suggerito di distribuirlo in due sale, poi in tre.

Tra la Columbia University e Wall Street, *Il Postino* è diventato una leggenda, un film già visto di cui parlare, un film da vedere al più presto, un film da raccomandare e da vedere due volte. Quando, alla fine del 1995, la Miramax ha comprato una pagina intera dei grandi quotidiani nazionali per annunciare che il film sarebbe stato distribuito in 260 sale, ha fatto anche sapere che un fatto simile non era mai accaduto per un film non americano e non doppiato.

Forse l'ingresso improvviso in un mondo senza effetti speciali, treni che deragliano, inseguimenti mozzafiato, complotti internazionali, colpi di ninja e kung-fu, navicelle spaziali che sfidano le leggi fisiche dello spazio, ha aperto nell'immaginario di molti americani un senso di pausa felice, un intervallo di intelligenza e di pace fra quel lavoro senza fine che è il vivere, lavorare e divertirsi nel loro mondo e nel nostro.

Non capisco il gioco di dividere il giudizio: da un lato l'omaggio a Troisi, grande, bravo, indimenticabile (aggiungendo però che il tutto avrà avuto il suo peso), dall'altro un'aristocratica ripulsa per il film che pure (e questo è il merito della regia di Radford) è tutto Troisi, dal principio alla fine. Non capisco questo cercare ed elencare qualunque ragione per il successo del film (provincialismo americano, Italia stracciona, pagamenti della Miramax) pur di non dire: questo piccolo film italiano, il cui plot consiste in una poesia, ha fatto nascere una storia d'amore con il pubblico americano.

Prego gli amici italiani un po' indignati delle cinque *nominations* di prepararsi al colpo. *Il postino* sarà premiato. Attori, registi e membri della «Academy» si stanno passando lettere. Se proprio accadrà, resta un argomento risolutivo: affermare con autorità che l'Oscar non vale niente. In questo caso dichiarerò il falso agli amici e conoscenti americani. Dirò che in Italia tutti sono orgogliosi che il film di Troisi sia stato premiato. Ma se poi premieranno anche *L'uomo delle stelle*, parleremo di complottato ai danni del grande cinema? [Furio Colombo]

I MITI PORSIA
3.900 LIRE
ogni mese in libreria edicola e supermercato

PRENDETE IL VIZIO!

MONDADORI